

a cura di

Andrea Ceccherelli

Gabriella Elina Imposti

Monica Perotto

Autotraduzione e riscrittura





ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI
LINGUE, LETTERATURE
E CULTURE MODERNE

Autotraduzione e riscrittura sono da intendersi in rapporto endiadico nel titolo di questo libro: non separate, bensì unite da un vincolo dialettico, intrecciate fino a compenetrarsi in quella che si configura come una vera e propria riscrittura alloglotta. Per Umberto Eco l'autotraduzione è una «reinvenzione in lingue diverse»; per Susan Bassnett essa «comporta una riscrittura attraverso e tra le lingue, e implica un "originale" inteso come un concetto fluido anziché statico».

Il processo autotraduttivo si svolge in una penombra nella quale termini come "originale" e "traduzione", "autore" e "traduttore", perdono la loro univocità e assumono sembianze ibride, rivelando singolari contaminazioni. È intorno a tale nucleo problematico che gravitano gli oltre trenta saggi che compongono il volume, in cui l'autotraduzione è presentata come un fenomeno transnazionale, rilevato in molteplici combinazioni linguistiche, e transtemporale, che attraversa cioè svariate epoche storiche, intensificandosi nell'ultimo secolo soprattutto in relazione a fenomeni di dislocazione politico-geografica quali esilio e migrazioni.

Saggi di: Silvia Albertazzi, Susan Bassnett, Giuseppina Brunetti, Andrea Ceccherelli, Anthony Cordingley, Xosé Manuel Dasilva, Umberto Eco, Alessandra Ferraro, Rainier Grutman, Gabriella Elina Imposti, Barbara Ivančić, Paolo Leonardi, Irina Marchesini, Monica Marsigli, Valentina Mercuri, Enrico Monti, Chiara Montini, Tina Montone, Roberto Mulinacci, Alessandro Niero, Monica Perotto, Valentina Piazza, Paola Puccini, Fabio Regattin, Laura Salmon, Francesco Santi, Gino Scatasta, Valeria Sperti, Claudia Tatasciore, Trish Van Bolderen, Alessandro Zironi

€ 30,00

ISBN 978-88-7395-867-3



9 788873 958673

Indice

Introduzione	11
<i>Andrea Ceccherelli</i>	
 PARTE 1. APPROCCI TEORICI	
 Come se si scrivessero due libri diversi	25
<i>Umberto Eco</i>	
L'autotraduzione come riscrittura	31
<i>Susan Bassnett</i>	
Beckett e oltre: autotraduzioni orizzontali e verticali	45
<i>Rainier Grutman</i>	
La passione dell'autotraduzione: una prospettiva masocritica	63
<i>Anthony Cordingley</i>	
Il processo autotraduttivo: definizioni e concetti in chiave epistemologico-cognitiva	77
<i>Laura Salmon</i>	
Autotraduzione: riflessioni sull'uso del termine	99
<i>Barbara Ivančić</i>	
Autotraduzione: illazioni su un termine	105
<i>Roberto Mulinacci</i>	
Ridirlo in un'altra lingua	121
<i>Paolo Leonardi</i>	

Tradurre un testo autotradotto: <i>Mercier et/and/e Camier</i> <i>Chiara Montini</i>	141
La (in)visibilità dell'autotraduzione: ricognizione critica degli studi sulle traduzioni autoriali <i>Trish Van Bolderen</i>	153

PARTE 2. STUDI DI AREA

Autotraduttori polacchi del Novecento: un saggio di ricognizione <i>Andrea Ceccherelli</i>	169
Oltre Ajtmatov: note sulla pratica autotraduttiva nelle repubbliche sovietiche <i>Monica Perotto</i>	183
Traduzione e autotraduzione nella <i>Wiener Moderne</i> <i>Monica Marsigli</i>	197
L'autotraduzione ispano-portoghese nella Penisola Iberica <i>Xosé Manuel Dasilva</i>	211
L'autotraduzione nel Medioevo occidentale: esempi e riflessioni <i>Giuseppina Brunetti</i>	223
Bilinguismo e mediolatinità. Il caso di Ramon Llull autotraduttore, nella tradizione di Francesco d'Assisi <i>Francesco Santi</i>	241

PARTE 3. STUDI DI CASO

3.1. Autotraduzione e esilio

Janus Bifrons, Janus Cerus: strategie traduttive e autotraduttive in Nabokov <i>Gabriella Elina Imposti</i>	255
Mise en abîme e autotraduzione: Vladimir Nabokov attraverso lo specchio delle sue parole. Il caso di <i>Sogljadataj - The Eye</i> <i>Irina Marchesini</i>	267
Brodskij autotraduttore <i>Alessandro Niero</i>	281

3.2. Autotraduzione e autobiografia

- Ariel Dorfman o della bigamia linguistica 297
Silvia Albertazzi
- Autotraduzione e autobiografia 307
Valentina Mercuri
- Autotradursi per non autotradirsi: da "weiter leben" a "Still Alive" di Ruth Klüger 321
Valentina Piazza

3.3. Autotraduzione e migrazione

- Antonio D'Alfonso o della vertigine autotraduttiva 331
Alessandra Ferraro
- La *étrangeté* in scena: traduzione e autotraduzione in Marco Micone 347
Paola Puccini
- Giri e rigiri / laufend* di Franco Biondi: direzionalità circolare, tra (auto)traduzione e riscrittura 365
Claudia Tatasciore

3.4. Autotraduzione tra identità e stile

- L'ambiguità linguistica di Nancy Huston 381
Valeria Sperti
- Le diverse voci del dire: Karen Blixen 395
Alessandro Zironi
- Una voce dentro una voce, dentro un ripostiglio: Raymond Federman autotraduttore 409
Enrico Monti
- T.S. Eliot, dal ristorante alla terra desolata 423
Gino Scatasta
- Vian-Sullivan: dalla pseudo- all'autotraduzione 435
Fabio Regattin
- Autotraduzione e plurilinguismo nella letteratura rinascimentale nederlandese:
il caso di Jonker Jan van der Noot 447
Tina Montone
- Indice dei nomi a cura di Irina Marchesini 461
- Profili degli Autori 477

Introduzione

Andrea Ceccherelli

L'interesse per l'autotraduzione è relativamente recente, ma in grande crescita presso la comunità scientifica internazionale dedicata agli studi letterari, linguistici e traduttivi, e ciò sia per fattori intrinseci, legati ai nuovi orientamenti negli studi sulla traduzione, sia per fattori estrinseci, connessi principalmente con la crisi del monolinguisimo identitario innescata dai cambiamenti sociali in atto su scala globale, soprattutto in contesti migratori e postcoloniali. Le indagini sull'autotraduzione, prima limitate all'opera di singoli scrittori e confinate nel macro-ambito del bilinguismo, di cui essa sembrava costituire nulla più che un epifenomeno, sono andate conquistandosi uno spazio autonomo soprattutto a partire dal nuovo millennio, quando all'autotraduzione sono stati dedicati, interamente o per gran parte, numeri di riviste,¹ specifiche sessioni² e poi interi convegni di studio,³ tesi di laurea e di dottorato,⁴ nonché diversi volumi di singoli autori o collettanei, tra cui la prima, ambiziosa monografia complessiva,⁵ un gruppo di ricerca sull'autotraduzione, denominato Autotrad e diretto da

¹ «Semicerchio» 1999, 20-21; «Quimera» 2002, 210; «Que-sais-je» 2003; «In Other Words» 2005, 25; «Atelier de Traduction» 2007, 7; «Quaderns: Revista de Traducció» 2009, 16; «Oltreoceano» 2011, 5; «Orbis Litterarum» 2013.

² Per es. lo Übersetzungstag 2008 del Literarisches Colloquium Berlin dedicato alla questione "Cosa succede quando gli scrittori si autotraducono?"; il convegno IATIS di Melbourne, 8-10 luglio 2009; il convegno *Author-Translator* di Swansea, 28 giugno - 1 luglio 2010.

³ *Autotraduzione: teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, 10-12 novembre 2010, Pescara (atti pubblicati con lo stesso titolo a cura di M. R. Áñez e N. D'Antuono, Milano: LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2012); *Autotraduzione. Testi e contesti*, 17-19 maggio 2011, Bologna (il cui frutto è il presente volume); *Autotraduction: frontières de la langue et de la culture*, 20-22 ottobre 2011, Perpignan (atti pubblicati a cura di C. Lagarde e H. Tanqueiro col titolo *L'Autotraduction aux frontières de la langue et de la culture*, Limoges: Editions Lambert Lucas, 2013); *Self-Translation in the Iberian Peninsula*, 20-21 settembre 2013, Cork.

⁴ Lo testimoniano le bibliografie di molti degli studi raccolti in questo volume.

⁵ J.W. Hokenson, M. Munson, *The Bilingual Text. History and Theory of Self-Translation*, Manchester: St. Jerome 2007. Altri libri specifici sull'autotraduzione usciti dopo il 2000 sono: M. Oustinoff, *Bilinguisme d'écriture et auto-traduction. Julien Green, Samuel Beckett, Vladimir Nabokov*, Paris: l'Harmattan, 2001; V. Jung, *English-German Self-translation of Academic Texts and its Relevance for Translation Theory and Practice*, Frankfurt: Peter Lang, 2002;

Helena Tanqueiro, è inoltre attivo dal 2002 presso l'Università Autonoma di Barcellona. Attestata da una specifica bibliografia online regolarmente aggiornata,⁶ la svolta in questione è perfettamente riflessa nella *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, nella cui prima edizione (1998) Rainier Grutman lamentava come l'autotraduzione fosse «frowned upon in literary studies. Translation scholars themselves have paid little attention to the phenomenon, perhaps because they thought it to be more akin to bilingualism than to translation proper»,⁷ salvo poi constatare nella seconda edizione (2009): «once thought to be a marginal phenomenon [...], it has of late received considerable attention in the more culturally inclined provinces of translation studies».⁸

Data l'ormai ampia messe di studi sull'argomento, accompagnata dal fiorire delle differenziazioni tipologiche (autotraduzione trasparente vs. opaca,⁹ verticale vs. orizzontale,¹⁰ intratestuale,¹¹ esplicita e mentale,¹² consecutiva e simultanea¹³), potrebbe dunque apparire intempestivo, o finanche ozioso, interrogarsi su «che cos'è l'autotraduzione?». Non vi è dubbio, infatti, che per autotraduzione, giusta l'ormai classica definizione di Rainier Grutman, si intenda comunemente «the act of translating one's own writings into another language and the result of such an undertaking».¹⁴ Eppure, anche al di là della già di per sé proble-

G.S. Castillo García, *La (auto)traducción como mediación entre culturas*, Alcalá de Henares: Universidad de Alcalá de Henares, 2006; E. Gallén, F. Lafarga, L. Pegenaute (a cura di), *Traducción y autotraducción en las literaturas ibéricas*, Bern & Berlin: Peter Lang, 2011; X.M. Dasilva, H. Tanqueiro (a cura di), *Aproximaciones a la autotraducción*, Vigo: Editorial Academia del Hispanismo, 2011; S. Anselmi, *On Self-Translation. An Exploration in Self-Translators' Teloi and Strategies*, Milano: LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2012; A. Cordingley (a cura di), *Self-translation: Brokering Originality in Hybrid Culture*, London: Bloomsbury, 2013; X.M. Dasilva, *Estudios sobre la autotraducción en el espacio ibérico*, Bern, Berlin etc.: Peter Lang, 2013.

⁶ Attualmente i redattori della bibliografia corrente sull'autotraduzione sono Julio-César Santoyo ed Eva Gentes: <https://app.box.com/s/7o2zwpyt7oofksi4soev> Quest'ultima ha anche creato un blog specifico, molto ben curato: <http://self-translation.blogspot.de/>

⁷ R. Grutman, *Auto-translation*, in M. Baker (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, London-New York: Routledge, 1998, p. 17.

⁸ R. Grutman, *Self-translation*, in M. Baker, G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, 2ª ed., London-New York: Routledge, 2009, p. 257.

⁹ X. M. Dasilva, *La autotraducción transparente y la autotraducción opaca*, in X. M. Dasilva, H. Tanqueiro (a cura di), *Aproximaciones a la autotraducción*, Vigo: Editorial Academia del Hispanismo, 2011, pp. 45-67.

¹⁰ Vedi vari articoli di R. Grutman (oltre a quello incluso nel presente volume): *La autotraducción en la "galaxia" de las lenguas*, «Quaderns» (16), 2009, pp. 123-134; *Diglosia y autotraducción 'vertical' (en y fuera de España)*, in X.M. Dasilva, H. Tanqueiro (a cura di), *Aproximaciones a la autotraducción*, Vigo: Academia del Hispanismo 2011, pp. 69-91; *L'autotraduzione "verticale" ieri e oggi (con esempi dalla Spagna cinquecentesca e novecentesca)*, in M. R. Áñez, N. D'Antuono (a cura di), *Autotraduzione: teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, Milano: LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2012, pp. 33-48.

¹¹ J.-C. Santoyo, *La autotraducción intratextual*, in X. M. Dasilva, H. Tanqueiro (a cura di), *Aproximaciones a la autotraducción*, Vigo: Editorial Academia del Hispanismo, 2011, pp. 245-259.

¹² H. Tanqueiro, *Sobre la autotraducción de referentes culturales en el texto original: la autotraducción explícita y la autotraducción in mente*, in X. M. Dasilva, H. Tanqueiro (a cura di), *Aproximaciones a la autotraducción*, Vigo: Editorial Academia del Hispanismo, 2011, pp. 245-259.

¹³ R. Grutman, *Self-translation*, in M. Baker, G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, 2ª ed., London-New York: Routledge, 2009, p. 260.

¹⁴ *Ibid.*, p. 257.

matica duplicità di referente del termine, che può stare a indicare ora un processo (l'autotradursi), ora il prodotto di tale processo (il testo autotradotto), la questione definitoria mantiene una sua singolare criticità. «Il termine "autotraduzione" è problematico per molti motivi» (p. 33), e addirittura «è dubbio se esista l'autotraduzione allo stato puro» (p. 26)¹⁵ – affermavano rispettivamente Susan Bassnett e Umberto Eco in apertura del convegno che è all'origine di questo volume, ponendo in discussione l'oggetto stesso dei lavori, la corrispondenza del nome all'oggetto, e persino l'utilità di un termine che, come sottolinea anche Mulinacci, nomina ma non identifica il fenomeno che si propone di definire. E in effetti è innegabile che assai spesso, se non sempre, ciò che va sotto il nome di "autotraduzione" non sia realmente, o fino in fondo, tale in senso letterale. Nella pratica la cosiddetta autotraduzione, o traduzione autoriale, si presenta caratterizzata da una indeterminatezza che investe entrambe le componenti del termine, quella autoriale e quella traduttiva. In altre parole, sia il carattere autoriale sia la natura traduttiva dell'autotraduzione si rivelano il più delle volte soggetti a limitazione.

Il ruolo dell'autore in una traduzione può assumere svariate forme, non sempre dipendenti dal suo grado di bilinguismo, e fra la traduzione autorizzata e l'autotraduzione propriamente detta si estende un vasto e vago territorio intermedio, occupato da varie modalità di collaborazione più o meno palese (ovvero di «parziale autotraduzione» per Eco, p. 28). A un estremo vi sono autori, come Claudio Magris o lo stesso Eco, che dialogano con i propri traduttori, imprimendo un marchio d'autore su traduzioni la cui paternità è altrui.¹⁶ All'altro estremo vi sono autori che si assumono, in parte o in toto, la paternità di traduzioni compiute con l'assistenza di uno o più *native speaker*; si pensi a Witold Gombrowicz e al suo *Ferdynand* spagnolo, avventurosamente ricreato da un collettivo di scrittori sudamericani in un caffè di Buenos Aires e pubblicato con la scritta «traducido por el autor, asesorado por un Comité de traducción» (vedi ivi Ceccherelli), o ai casi ancor più noti di Nabokov, che si avvale dell'aiuto del figlio Dmitri (vedi ivi Imposti e Marchesini), e di Isaac Bashevis Singer, che sottopone le traduzioni allografe a una massiccia operazione di "super-editing", adattando i propri testi al pubblico americano, e poi impone la versione inglese come "secondo originale" da cui tradurre in altre lingue (vedi ivi Salmon). Mentre nel caso di Magris o di Eco si tratta di *traduzione in collaborazione* con l'autore, nel caso di Gombrowicz, Nabokov, Singer dovremmo parlare di *autotraduzione assistita*. Numerosi sono, d'altra parte, anche i casi di *autotraduzione cripto-assistita*, in cui l'autore per tradursi si avvale dell'aiuto di un *native speaker* senza darne conto alcuno nel paratesto. «C'è da chiedersi – riflette Grutman – se questo tipo di collaborazione si possa ancora qualificare come autotraduzione. Sono

¹⁵ Laddove una citazione sia accompagnata dal solo numero di pagina, la si intende relativa a un testo compreso nel presente volume.

¹⁶ Cfr. I. Vanderschelden, *Authority in Literary Translation: Collaborating with the Author*, «Translation Review» (56), 1998, pp. 22-32; C. Magris, *L'autore e i suoi traduttori*, in M. Bertuccelli (a cura di), *La traduzione d'autore*, Pisa: Plus, 2007, pp. 37-53; B. Ivančić, *Il dialogo tra autori e traduttori. L'esempio di Claudio Magris*, «Quaderni del CeSLiC, Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC)», 2010, consultabile online: <http://amsacta.cib.unibo.it/2855/>; Ead., *L'autore e i suoi traduttori. L'esempio di Claudio Magris*, Bologna: BUP, 2013.

d'ostacolo a una risposta chiara la variabilità del coinvolgimento dell'autore e la difficoltà di misurarla» (p. 48). Non trascurabile al riguardo appare la presenza o meno di quello che Ferraro, parafrasando Lejeune e il suo "patto autobiografico", chiama "patto autotraduttivo" (p. 335), ovvero la volontà dell'autore riguardo allo status da attribuire al testo.

Ma anche laddove l'autore sia il responsabile unico della versione in altra lingua del proprio testo, fino a che punto un'autotraduzione è una traduzione, sia pure di un tipo "particolare"?¹⁷ Anton Popovič sembra non avere dubbi al proposito: «considerata la sua relazione modellizzante rispetto al prototesto, l'autotraduzione non può essere considerata una variante del prototesto. È considerata traduzione»;¹⁸ senonché in un altro punto del medesimo testo afferma: «l'apertura dell'autotraduzione si esprime anche come cancellazione dei confini tra traduzione e rielaborazione».¹⁹ Un'evidente contraddizione, che nasce dalla condizione di "traduttore privilegiato" di cui gode l'autore-traduttore: privilegiato non solo – e forse non tanto – perché – si dice – non può incorrere in interpretazioni errate (così lo intende Tanqueiro),²⁰ ma anche e soprattutto perché può permettersi un grado di libertà che al traduttore è deontologicamente precluso. Può in altre parole rielaborare il *suo* testo, adattandolo al nuovo pubblico di lettori o alle nuove idee che nel frattempo avrà sviluppato o che – come sovente succede – andrà sviluppando mentre traduce. «Non crederete mica che lo abbia ritradotto!» – dice Eco del suo *Trattato di semiotica generale* originariamente scritto in inglese. «L'ho ripensato in italiano. [...] se andassi a rivedermi e a farmi le pulci, dovrei probabilmente constatare che anche certe conclusioni sono cambiate nel momento in cui cercavo di dirle nella mia lingua» (pp. 26-27). E se ciò accade per un testo scientifico come quello di Eco, tanto più se ne capisce la frequenza quando si tratta di testi letterari. Emblematica la testimonianza di Ngugi wa Thiong'o citata da Bassnett (p. 37): «Quite often I found myself having to translate a draft I had thought was complete, only to find, in the process of translation, that there the original was inadequate. *The muse would possess me again* and I would go to the Gikuyu original, write more drafts, which I later subjected to yet another translation into English» (corsivo mio, A.C.). O quella di Elsa Triolet citata da Grutman: «les vrais bilingues ne peuvent pas se traduire eux-mêmes, car la langue conduit la pensée qui naît souvent d'une association de mots» (p. 50). Mentre traduce se stesso l'autore sperimenta un riattivarsi del processo creativo, è nuovamente posseduto dalla Musa. E diventa così, più che un traduttore privilegiato, un *autore privilegiato*, come rileva acutamente Mulinacci, poiché può creare un nuovo testo in un'altra lingua che non è semplicemente un trasferimento interlinguistico, bensì, in termini propri, una *riscrittura autoriale alloglotta*. E la cosa non finisce qui, poiché l'autotraduzione comporta spesso un percorso

¹⁷ A. Niculescu, *L'autotraduzione: un tipo particolare di traduzione*, in B. Malmberg *et al.* (a cura di), *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste: Lint, 1973, pp. 305-318.

¹⁸ A. Popovič, *La scienza della traduzione: aspetti metodologici; la comunicazione traduttiva*, a cura di B. Osimo, Milano: Hoepli, 2006, pp. 148-149.

¹⁹ *Ibid.*, p. 40.

²⁰ H. Tanqueiro, *Un traductor privilegiado: el autotraductor*, «Quaderns. Revista de Traducció» (III), 1999, pp. 19-27.

di andata e ritorno dall'originale alla traduzione e poi di nuovo all'originale (si veda qui per es. il contributo di Tatasciore su Franco Biondi, o quello di Puccini su Marco Micone), che altre forme di traduzione non prevedono, e che la fa apparire come una tappa specifica nel travaglio creativo del testo – una *redazione alloglotta* a tutti gli effetti – descrivibile in termini di variantistica.

Autotraduzione e riscrittura sono dunque da intendersi in rapporto endiadico nel titolo di questo libro: non separate, contrapposte o giustapposte, bensì unite da un vincolo dialettico, intrecciate fino a compenetrarsi in quella che si configura come una vera e propria riscrittura alloglotta. Tutti gli interventi riuniti nella prima parte del volume sono sostanzialmente concordi su questo punto, saggiato poi nel crogiolo degli studi di area e di caso che seguono.

Eco sostiene che l'autotraduzione è in realtà «una reinvenzione in lingue diverse» (p. 27); addirittura – ribaltando la prospettiva, vedendola non come traduzione ma come scrittura – afferma che è un po' come scrivere due libri diversi autoplagiandosi, e raccomanda agli autori piuttosto la collaborazione con i traduttori. Bassnett da parte sua rileva come, in molti casi di autori bilingui, «la nozione binaria di originale-traduzione risulta essere semplicistica e di scarsa utilità» (p. 33) e cita il caso di Nancy Huston, la cui opera «presuppone che non ci sia né un originale né una traduzione, ma che piuttosto ci siano due versioni di uno scritto in due lingue, ciascuna con il proprio insieme di significati» (p. 33). L'autotraduzione – afferma commentando il caso di Ngugi wa Thiong'o, e poi, più avanti, di Tagore e Beckett – «comporta piuttosto una riscrittura attraverso e tra le lingue, e implica un "originale" inteso come un concetto fluido anziché statico» (p. 37). La problematicità dell'autotraduzione trascende dunque la mera questione definitoria; il processo autotraduttivo si svolge su un terreno infido, in una penombra nella quale termini rassicuranti nella loro nettezza e quasi metafisica solidità, come originale e traduzione, autore e traduttore, perdono la loro univocità, la loro perfetta, simmetrica opposizione e assumono sembianze ibride, rivelando strane contaminazioni.

La riflessione terminologica e concettuale avviata da Eco e Bassnett è ripresa e sviluppata da Salmon, Mulinacci e Ivančić. Salmon rivendica l'importanza di considerare il processo autotraduttivo, prima ancora del prodotto, e basandosi su un modello teorico dei processi traduttivi incentrato sul principio di equivalenza funzionale, non solo confuta una serie di luoghi comuni che indurrebbero a vedere nell'autore il traduttore migliore per i propri testi, ma inferisce che, se è vero che gli autotraduttori «subiscono l'interferenza del loro *potere di autori*» (p. 92) manipolando a loro arbitrio il testo di partenza, il testo di arrivo del processo è allora in realtà, in quanto riscrittura, una «non-traduzione», come dimostrano i casi della *Lolita* russa riscritta da Nabokov e dei «secondi originali» inglesi di Singer. E conclude: «L'autotraduzione richiede una vera impossibilità: si dovrebbe esser disposti a conservare – danneggiandosi e potendo evitare di farlo – ciò che spiace nel proprio testo e che oggi sembra estraneo; d'altro canto, un ipotetico autore a cui non spiaccia nulla di ciò che ha scritto non pare disporre dell'umiltà su cui si fonda l'etica della traduzione» (p. 96). Mulinacci, a sua volta, portando alle estreme conseguenze il punto di vista di Eco e Bassnett, parte

affermando provocatoriamente che l'autotraduzione non esiste, per poi, con serrata dialettica, sviscerare tutta la paradossalità di un termine «la cui superficiale perspicuità semantica risulta all'incirca direttamente proporzionale alla sua intrinseca fallacia critica» (p. 109) e, aggiungendo argutamente paradossi a paradossi, argomenta che un autotraduttore è in fondo un "non-traduttore" anche quando la sua operazione traspositiva sembra rientrare nei normali parametri con i quali si identifica una traduzione in senso proprio, mentre la "vera" autotraduzione sarebbe in realtà l'autotraduzione mentale, ossia la scrittura direttamente in L2 da parte degli scrittori bilingui – ovvero "translingui", per dirla con Steven G. Kellman. Ivančić, infine, riflette sulle possibili estensioni dell'ambito concettuale del termine autotraduzione, evidenziandone gli intrecci con la traduzione d'autore (effettuata, cioè, da uno scrittore, e non da un normale traduttore), la traduzione in collaborazione con l'autore, il "bilinguismo letterario" e la letteratura della migrazione.

Una prospettiva interdisciplinare in grado di aprire nuovi orizzonti interpretativi è offerta dagli interventi di Grutman, Cordingley e Leonardi, i quali, prendendo tutti spunto da Samuel Beckett, discutono il fenomeno dell'autotraduzione in chiave – rispettivamente – sociologica, psicologica e filosofica. Grutman si propone di sospendere gli studi sull'autotraduzione "oltre Beckett": se volessimo capire chi è l'autotraduttore e come lavora, sostiene Grutman, la risposta non la troveremmo nel Nobel irlandese, che pure è l'autotraduttore *par excellence*, il più noto – ma non il più tipico. Nel ricco panorama odierno di studi sul bilinguismo e sull'autotraduzione, Beckett, visto fino a poco tempo fa come una geniale eccezione alla regola del monolinguismo, si rivela ancora come un caso-limite, e non solo per la bidirezionalità della sua pratica autotraduttiva e il sempre più ridotto scarto temporale tra le due versioni (laddove nella maggioranza dei casi il trasferimento è a senso unico e l'autotraduzione "consecutiva" prevale su quella "simultanea"), ma soprattutto per la sistematicità (la «volontà di convertire l'opera intera in un dittico, con dei pannelli paralleli in ognuna delle due lingue», p. 51) e per la simmetria, in termini di status e prestigio simbolico, tra le due lingue da lui scelte, inglese e francese. "Orizzontale" è definita per questo la sua pratica autotraduttiva da Grutman, contrapposta alla ben più frequente pratica autotraduttiva "verticale", o asimmetrica, a sua volta suddivisibile in "autotraduzione infralinguistica" (o "infra-autotraduzione") e "autotraduzione supralinguistica" (o "supra-autotraduzione"), a seconda che il processo autotraduttivo si svolga dall'alto in basso (ossia dalla lingua meglio situata gerarchicamente a quella di minore prestigio) o viceversa. È l'autotraduzione verticale a prevalere nei tre contesti socio-culturali oggi più propizi all'autotraduzione: quello delle minoranze storiche, quello delle comunità migranti e quello post-coloniale. Da Cordingley Beckett è invece preso in esame in quanto rappresentante tipico di una categoria ristretta, quella degli "autotraduttori cosmopoliti" (cui appartiene anche, per es., Nancy Huston), nei cui scritti l'autotraduzione, pur intrapresa per libera scelta, è descritta spesso in termini di sofferenza, repulsione, insoddisfazione; «molte caratteristiche della pratica autotraduttiva di Beckett sembrerebbero sintomi di masochismo», afferma Cordingley (p. 70), argomentando la sua tesi sulla scorta del classico studio di Theodor Reik sul masochismo sociale e di un saggio di Paul Mann sul cosiddetto "*masocriticism*", presunta malattia professionale di

critici e traduttori. Leonardi da parte sua considera l'autotraduzione da un punto di vista quineiano, rilevando come, benché il famoso principio di indeterminazione si applichi ad essa come alla traduzione, sussista in realtà «una differenza importante, di cornice, fra traduzione altrui e autotraduzione, fra rendere e riscrivere un testo in un'altra lingua – nell'autotraduzione c'è un grado in più di indeterminazione, perché l'autore può produrre una nuova versione *originale* di parti del proprio testo» (p. 122).

Quanto densa di implicazioni pratiche possa essere la problematica teorica riguardante l'autotraduzione è mostrato in piena evidenza dal contributo di Montini, la quale si pone da traduttore di fronte a un testo bilingue, o "bicefalo", per dirla con Beckett, e si chiede: «quale versione tradurre?»; «che cosa fare con il "secondo originale"?». Domande cogenti di fronte a un'opera autotradotta che è spesso un vero «rebus bilingue» (p. 146), come nel caso del beckettiano *Mercier e Camier*.

La prima parte si chiude quindi con la "ricognizione critica" di Van Bolderen, la quale evidenzia come, pur nel recente fiorire degli studi, molti aspetti del fenomeno restino ancora poco indagati o "invisibili": in particolare l'autotraduzione di testi non letterari, l'autotraduzione al femminile, l'autotraduzione da parte di autori non occidentali, l'autotraduzione tra lingue diverse da inglese e francese, l'autotraduzione prima del Novecento.

Le parti successive del volume sono riservate agli studi critici, sia di area sia di caso. Sintetizzando possiamo dire che, nella sua parte analitica, il volume mantiene la propria coesione e coerenza metodologica concentrandosi sull'autotraduzione letteraria 1) intesa secondo la classica definizione di Grutman, escludendo cioè l'autotraduzione mentale; 2) come operazione interlinguistica, mettendo da parte l'autotraduzione endolinguitica e intersemiotica; 3) come fenomeno transnazionale, non limitato a singole aree culturali caratterizzate da plurilinguismo o a casi individuali marcati da carattere d'eccezionalità, e presente in molteplici combinazioni linguistiche; 4) come fenomeno transtemporale, che attraversa cioè, con modalità e motivazioni diverse, svariate epoche storiche, pur caratterizzando soprattutto il XX e il XXI secolo.

Sebbene, dunque, il fulcro del volume insista sul Novecento, come lasciano intuire le sottotitolazioni che collegano l'autotraduzione a fenomeni tipicamente novecenteschi di dislocazione politico-geografica e di ricerca letteraria a carattere identitario, la transtemporalità del fenomeno autotraduttivo risulta bene attestata da alcuni studi dedicati ad epoche precedenti, che, messi insieme, abbracciano un arco temporale di riferimento che va dal Medioevo fino alla soglia del XX secolo. Sono quelli di Brunetti, Santi, Montone, Dasilva e, in parte, Ceccherelli. Brunetti, lamentando l'assenza di un regesto delle autotraduzioni in epoca medievale, appunta la sua attenzione su alcuni casi emblematici, a partire addirittura dai *Giuramenti di Strasburgo*, primo documento scritto nelle lingue romanze, ove l'incertezza sull'autorialità del testo bilingue – tutt'uno con la problematica condizione dell'autorialità nell'alto Medioevo – rende tuttavia aleatorio parlare di autotraduzione, fino a casi più tardi e consolidati, Tre- e Quattrocenteschi, appartenenti a diverse aree culturali, come Francesco da Barberino, Jean Gerson e Charles d'Orléans. E con l'incertezza dei confini dell'autorialità nel Medioevo si scontra anche il caso esposto da Santi, quello di Raimondo Lullo,

il quale «si fa carico della traduzione di molte sue opere di cui egli mette in circolazione contemporaneamente il testo arabo, il testo latino e il testo catalano» (p. 245); in questo caso, però, non è poi così importante sapere che cosa sia stato autotradotto e che cosa invece tradotto da uno o più dei suoi aiutanti, giacché la trasposizione interlinguistica è avvenuta certamente con l'assistenza e sotto lo strettissimo controllo di Lullo. Ciò che conta è che la sua pratica (auto)traduttiva, che Santi mette in collegamento con l'eredità di Francesco d'Assisi (per quanto attiene alla predilezione per il volgare testimoniata dal *Cantico delle creature*, visto da Santi come un'autotraduzione *sui generis*, il cui originale latino, costituito dalle preghiere personali di Francesco ricche di intertesti biblici, rimane nell'oralità), è comunque la chiave per «comprendere il progetto di una linguistica mistica di Llull» (p. 249). In pieno Rinascimento passiamo quindi con lo studio di Montone, che analizza un testo bilingue di Jan van der Noot, poeta poliglotta sulla cui ampia pratica autotraduttiva aveva già attirato l'attenzione Leonard Foster nel suo volume seminale *The Poet's Tongues*, e per il quale l'autotraduzione rappresenta una palestra espressiva e versificatoria per affinare la propria dizione e tecnica poetica: è l'"Inno al Brabante", composto dapprima in francese a imitazione di Ronsard e poi volto dall'autore medesimo in nederlandese. Dasilva invece, considerando un'area, la Penisola Iberica, molto propizia per l'attività autotraduttiva, nota come, curiosamente, la combinazione spagnolo-portoghese sia stata trascurata dagli studiosi, e rivolge perciò la sua attenzione allo spazio culturale portoghese tra il XV e il XVIII secolo, caratterizzato da una consistente produzione letteraria bilingue, ipotizzando che la pratica dell'autotraduzione – "trasparente" ma soprattutto "opaca", ossia non dichiarata nel paratesto – sia stata in quel periodo molto più diffusa rispetto ai casi noti di Pietro conestabile di Portogallo, Frei António de Portalegre e Pedro Nunes. E dal periodo a cavallo tra XIX e XX secolo, nel quale operano tre giganti dell'autotraduzione – paragonabili a Beckett quanto a mole di testi bilingui – come Stanisław Przybyszewski, Tadeusz Rittner e Wacław Sieroszewski, prende le mosse il saggio di ricognizione di Ceccherelli, che presenta i profili di una dozzina di autotraduttori polacchi novecenteschi (fra i quali Gombrowicz e Czesław Miłosz) indicando, fin dove lo stato dell'arte lo consente, contesti, motivazioni, direzionalità, frequenza e grado di autorialità della loro attività autotraduttiva.

Il *focus* del volume, come detto, è sul Novecento, "epoca politica", come ha scritto Wisława Szymborska, epoca nella quale la politica ha influito grandemente anche sulle sorti della pratica autotraduttiva. Da un lato, negli stati multi-etnici, le politiche linguistiche di volta in volta legiferate e promosse, molto più che le biografie dei singoli scrittori, hanno determinato ora l'emergere ora il ripiegare del fenomeno, come evidenzia lo studio di Perotto relativo allo spazio linguistico-letterario sovietico e post-sovietico: se nel contesto di diglossia che caratterizzava l'URSS l'aspirazione a creare un'unica cultura e letteratura sovietica giustificava ideologicamente la dominanza del russo sulla lingua nazionale, generando "autotraduttori felici" come Čingiz Ajtmatov che descriveva la propria pratica autotraduttiva in termini di «piacere immenso», «perfezionamento dello stile», «arricchimento della lingua» (p. 189), nelle attuali repubbliche ex-sovietiche accade invece che uno scrittore «per seguire il trend del risorgimento linguistico nazionale, si trova a ricreare il suo "secondo originale",

cioè a tradurre in lingua materna le opere già scritte in russo. Il paradosso è che lo scrittore nazionale si vede coinvolto in questo caso sia nel processo della *supraautotraduzione* [mentale] che in quello dell'*infraautotraduzione*, riconoscendo che la sua opera altro non è che il prodotto di una doppia traduzione» (p. 191). Dall'altro lato la storia del Novecento si è dipanata nel segno dell'esilio e della migrazione, il che ha creato nuove condizioni propizie all'intrapresa dell'attività autotraduttiva. Nell'ambito di quello che Grutman chiama «bilinguisme d'écriture exogène»,²¹ legato cioè a una dislocazione, a uno spostamento dello scrittore oltre i confini naturali della sua comunità d'origine, si sviluppa l'opera di molti degli autotraduttori affrontati nei *case studies* della terza parte di questo libro. Senza la condizione dell'esilio, difficilmente Nabokov, Brodskij, Dorfman e molti altri avrebbero preso in mano la penna per tradursi.

A Nabokov sono dedicati gli interventi complementari di Imposti e Marchesini. Imposti presenta il tema in termini complessivi soffermandosi in particolare su due questioni: i modi della collaborazione con il figlio Dmitri, di cui considera anche l'episodio italiano relativo a *Cose trasparenti*, e il rapporto tra la poetica traduttiva e la poetica autotraduttiva di Nabokov, diverse se non opposte, con la prima improntata a un'estrema aderenza al testo originale, fino al calco (ma – sottolinea Imposti – solo quando traduce dal russo in inglese, mentre in direzione contraria, come mostra la sua giovanile versione di *Alice in Wonderland*, si comporta in maniera radicalmente differente, tendendo alla russificazione), e la seconda che indulge invece alla rielaborazione creativa. Marchesini da parte sua si concentra su *Sogljadataj/The Eye*, caso rappresentativo della pratica autotraduttiva nabokoviana, sia per la paternità "ibrida" del metatesto inglese, con Dmitri che produce una prima versione letterale poi ampiamente rimaneggiata da Vladimir, sia per la ricerca di soluzioni semanticamente anche più dense ed evocative rispetto all'originale, non senza legami con il gusto nabokoviano per il *pun* traslinguistico che emerge sin dal titolo e dalla spiegazione che l'autore ne dà nel paratesto.

Niero mette in collegamento l'attività autotraduttiva di Iosif Brodskij con la sua attività traduttiva precedente all'esilio, e in particolare con la tradizione di traduzione, tipicamente russa, che predilige la ricreazione integrale, "addomesticante", incentrata sul primato della forma (metro e rime), che Brodskij trasporrà poi nella sua attività autotraduttiva – ma con effetti "estranianti" nella cultura d'arrivo. Non si tratta però solo, come argomenta Niero, del permanere, sotto la superficie dell'inglese, del sistema di versificazione russo, bensì di un vero e proprio tentativo di riformare il verso inglese ravvivando la tradizione, abbandonata, del verso formale; un tentativo che Niero mette in parallelo alla svolta che la poesia russa di Brodskij aveva conosciuto in seguito alla scoperta e traduzione di Donne. Singolare la specularità chiasmica della duplice operazione, traduttiva prima, autotraduttiva poi: «come l'inglese di John Donne sommuove il verso russo di Brodskij (che fa un effetto inglese in

²¹ R. Grutman, *L'écrivain bilingue et ses publics: une perspective comparatiste*, in A. Gasquet, M. Suárez (a cura di), *Écrivains multilingues et écritures métisses. L'hospitalité des langues*, Clermont Ferrand: Presses Universitaires Blaise Pascal, 2007, pp. 31-50.

russo), così Brodskij sommuove le autotraduzioni (che fanno un effetto russo in inglese)» (p. 291). «Il filo conduttore – conclude Niero – [...] che lega i due ruoli di Brodskij – autore/traduttore in russo e autotraduttore in inglese – è un comportamento, a ben guardare, fisiologicamente tipico di un poeta» (p. 293), che aggredisce la lingua in cui opera, lasciandola su sentieri non battuti.

In molti scrittori dislocati – esuli, emigrati, figli di emigrati – l'autotraduzione rivela spesso, nella tensione tra i diversi poli linguistici, l'emergenza di dinamiche identitarie, rappresentando l'incontro con l'altro-di-sé. È il caso di Franco Biondi, di cui Tatasciore descrive, in termini di critica genetica, un'esperienza autotraduttiva bidirezionale: un ciclo di poesie che verte sul ritorno in patria e sul rapporto con le sue due lingue, volto dall'italiano al tedesco e poi di nuovo rimaneggiato in italiano, in un intreccio di redazioni intermedie che, indipendentemente dalla lingua in cui sono redatte, vengono viste da Tatasciore come un unico avantesto. Ed è soprattutto il caso dei due scrittori canadesi di origine italiana Marco Micone e Antonio D'Alfonso, oggetto degli studi, rispettivamente, di Puccini e Ferraro. Micone, mosso «dal desiderio di trovare [...] un'armonia tra le diverse parti del sé» (p. 352), decide di volgere in italiano *Gens du silence*, che al termine di un processo di adattamento più che di traduzione, diventa *Non era per noi*, testo poi ri-autotradotto, stavolta fedelmente, in francese col titolo *Silences*, «frutto del passaggio iniziatico nella lingua materna» (p. 355). E anche D'Alfonso tramite l'autotraduzione tenta di far coesistere nella sua opera le sue identità multiple, ma il processo autotraduttivo – che s'intreccia con quello creativo in una poetica della frammentarietà translinguistica che inizia sin dal suo primo volume autotradotto, *The Other Shore/L'autre rivage*, carnet di viaggio del figlio di immigrati che ritorna nel paese d'origine – non arriva mai a un definitivo punto d'approdo, poiché il francese e l'inglese, entrambe lingue adottive, mascherano in realtà l'assenza dell'italiano, madrelingua mancata: il poeta migrante aspira così, derridianamente, a una lingua originaria, utopica, prebabelica, e in questa sua ricerca è destinato, novello Sisifo, ad autotradursi incessantemente, a muoversi senza tregua tra una lingua e l'altra. Ma è il caso anche di Nancy Huston, analizzato da Sperti, che dopo le prime opere in francese e il controverso episodio di *Plainsong*, con il quale torna alla lingua madre abbandonata, punta a riunire le due identità che la abitano attraverso la pratica autotraduttiva, eleggendo a propri maestri Romain Gary e Samuel Beckett. Fattasi col tempo “simultanea”, l'autotraduzione si fonde anche per la Huston con il processo creativo, divenendo parte integrante di una scrittura che prende le mosse da una lingua situata da qualche parte tra inglese e francese, nello spazio interstiziale – o limbo – in cui si muove la sua “immaginazione translingue”.

L'innesco delle dinamiche identitarie nel processo autotraduttivo risulta particolarmente evidente nel caso della scrittura di sé, come mostrano anche gli esempi analizzati da Mercuri, Piazza e Albertazzi. Mercuri indaga la correlazione tra il genere autobiografico e l'autotraduzione sulla scorta di *Piccolo Karma*, diario dello scrittore plurilingue Carlo Coccioli scritto in italiano e autotradotto in spagnolo e francese, e di *Canicula*, “autobiografia fittizia” della chicana Norma Cantù scritta in inglese e autotradotta in spagnolo. Piazza riflette sul legame dinamico tra lingua e identità quale emerge da *weiter leben*, autobiografia dell'ebrea

austriaca scampata ad Auschwitz ed emigrata negli USA Ruth Klüger, la cui successiva versione d'autore in inglese la Klüger stessa definisce «neither a translation, nor a new book, it's another version, a parallel book [...] I have written this book twice» (p. 327). Albertazzi presenta il caso di Ariel Dorfman, la cui vita è stata segnata da molteplici fughe ed esili tra Nord e Sud America, e attraverso l'autobiografia e alcune poesie, autotradotte, ne indaga il complesso e intenzionalmente irrisolto rapporto – di “bigamia” – con le sue due lingue, l'inglese e lo spagnolo. Dorfman rifiuta infatti il monolinguisimo: «l'avventura del doppio esilio di Dorfman non si chiude, dunque, con la scelta di una tra le due lingue che si sono contese il primato nell'esistenza dell'autore, ma con l'accettazione di quella che egli definisce la sua “linguistic ambidexterity”» (p. 303). E collegato al vissuto autobiografico è anche il testo di un autotraduttore abituale come Raymond Federman analizzato da Monti: *The Voice in the Closet/La Voix dans le débarras*, che dà voce – doppia – all'esperienza traumatica dell'autore adolescente, scampato alla deportazione ad Auschwitz per essersi nascosto in un ripostiglio, e che non è mai stato pubblicato in volume in versione monolingue, a sottolineare il carattere complementare, e non reciprocamente sostitutivo, delle due versioni nell'ottica dell'autore.

Ma il ricorso all'autotraduzione nel Novecento è ben più ampio rispetto ai contesti suddetti, e si verifica non di rado con motivazioni che attengono unicamente allo stile, senza particolari implicazioni linguistico-esistenziali. In quest'ambito sembra rientrare anche il caso di Karen Blixen analizzato da Zironi, la cui scelta di scrivere in inglese pur risiedendo ormai in Danimarca deriva da una consuetudine alla narrazione orale che, in quella lingua, ella aveva sviluppato durante il soggiorno nell'Africa orientale britannica, oltre che da considerazioni commerciali; la scelta di autotradursi, pur non immediata, matura però sin dal primo libro, *Sette storie gotiche*, nel rimaneggiamento cui sottopone, una dopo l'altra, le traduzioni altrui, tanto che la versione danese viene infine presentata come un libro originale, e viene poi perseguita nelle opere successive con modalità che oscillano tra la traduzione e la rielaborazione. Emblematici di questa tipologia sono però soprattutto i frequenti episodi di autotraduzione che, a inizio secolo, coinvolgono il francese in quanto lingua della cultura europea. Fino alla seconda guerra mondiale, come afferma efficacemente Grutman, «[p]iù che un crocevia, il francese fu un'autentica piattaforma girevole per tante altre lingue» (p. 46). Lo si vede chiaramente dai casi presentati da Marsigli, che estrae dal crogiolo plurilingue dell'Impero austro-ungarico alcune autotraduzioni poetiche di Rainer Maria Rilke, dal tedesco al francese o viceversa, che risultano essere talvolta degli esercizi stilistici relativamente fedeli, più frequentemente una sorta di “variazioni sul tema”, e considera poi la rielaborazione dell'*Elettra* di Sofocle da parte di Hugo von Hofmannsthal e la sua duplice autotraduzione: intersemiotica, da tragedia teatrale in libretto d'opera, e interlinguistica – in francese, appunto. E lo si vede anche dal caso di T.S. Eliot illuminato da Scatasta, propriamente al confine fra autotraduzione e auto-intertestualità, poiché l'autore di *The Waste Land* pone nella sezione “Death by Water” del suo celebre poemetto, autotradotti in inglese, i versi finali di una sua poesia in francese, *Dans le restaurant*. Scatasta si sofferma sulle variazioni minime ma significative che intervengono nella versione inglese, e che giustificano la necessità di autotradursi, pur in un contesto di multilinguismo come quello di *The Waste Land*, che di

per sé avrebbe ammesso anche la citazione in lingua originale: l'autotraduzione equivale infatti a una ricontestualizzazione, con rimandi intratestuali che introducono nuovi significati assenti nell'originale francese.

Chiudiamo questa introduzione con un caso curioso e del tutto singolare, brillantemente narrato da Regattin. È quello del romanzo *J'irai cracher sur vos tombes*, pubblicato originariamente sotto il nome di un inesistente autore *pulp* americano come traduzione di Boris Vian, il quale poi – per smontare il sospetto sempre più diffuso che egli ne sia in realtà l'autore, e scongiurare così gli effetti legali della denuncia subita dall'opera per oltraggio al pudore – si affretta a produrne uno pseudo-originale, con l'aiuto di un anglofono. Come in un gioco di specchi, dunque, la pseudo-traduzione è in realtà l'originale, mentre lo pseudo-originale sarebbe un'autotraduzione, sia pure assistita. Ma lo è davvero? Regattin si chiede «se di questo chiasmo restino tracce nei testi: se la pseudotraduzione cerchi, in qualche modo, di apparire come una vera traduzione e se lo pseudo-originale faccia, dal canto suo, il contrario» (p. 439): mentre trova una risposta positiva al primo interrogativo, enucleando le tracce che Vian effettivamente dissemina nel testo francese per suggerire l'esistenza di un originale americano, quanto al secondo, i diversi errori di traduzione riscontrati nell'analisi lo inducono a concludere che almeno una parte del testo non sia stata né tradotta né rivista da Vian.

In conclusione vale la pena ritornare alla fonte da cui è scaturito questo libro, ossia al convegno "Autotraduzione. Testi e contesti", tenutosi nel maggio del 2011 presso il Dipartimento di Lingue dell'Alma Mater, per constatare – e rimarcare – come, stimolando il confronto e la discussione, esso si sia fatto veicolo di una impollinazione incrociata di cui restano tracce visibili in molti saggi e che ha molto contribuito a quella coerenza e coesione che caratterizzano il libro nel suo complesso. Terminiamo dunque con l'auspicio che il presente volume possa, a sua volta, essere di stimolo per i futuri studi sulla varietà di forme e di funzioni con cui si è manifestato, e continua vie più a manifestarsi, il fenomeno autotraduttivo, nonché sulla sua essenza specifica. Quale sia questa essenza resta, in fondo, una questione aperta. «Usually when I finish a novel [...] I am immediately tempted to write (rewrite, adapt, transform, transact, transcreate – I am not sure what term I should use here, but certainly not translate) the original into the other language»,²² scriveva Raymond Federman. E il nesso suggerito dal binomio del titolo, autotraduzione e riscrittura, potrà legittimamente essere letto, a seconda dei punti di vista, sia nel senso della compenetrazione e mutua identificazione – per cui autotraduzione è riscrittura – sia anche, più rigoristicamente, nel senso della distinzione ed esclusione reciproca: autotraduzione o riscrittura?

²² R. Federman, *Critifiction: Postmodern Essays*, Albany: SUNY Press, 1993, p. 79.